

re nel 2015, che ha messo al sicuro il regime, è stato quello di pacificare le aree ribelli con accordi di contenimento del conflitto raggiunti insieme alla Turchia, un tempo la sostenitrice più convinta dell'opposizione siriana. Mosca ha diviso i ribelli, canalizzando lo sforzo bellico su un'area alla volta, e dando così la possibilità al regime di riconquistare i territori controllati dagli insorti. Ma questa strategia non ha risolto i problemi di fondo del conflitto, e Idlib è l'area in cui si sono radunati i gruppi più irriducibili.

Il passaggio all'insurrezione di solito avviene quando la battaglia per il territorio si è conclusa. Quindi una volta che i ribelli avranno perso l'ultimo fazzoletto di terra nel nordovest della Siria probabilmente lanceranno una guerriglia sotterranea, collegandosi alle reti per ora latenti nell'est, nel centro e nel sud della Siria.

Questi schemi non sono una novità. Ci sono voluti anni, ma gli insorti sconfitti in Iraq si sono raggruppati e ricostituiti, e il più fanatico di tutti, il gruppo Stato islamico, ha ereditato la scena e ha riempito il vuoto. Per i jihadisti l'insurrezione non è un piano b; gli estremisti siriani hanno discusso a lungo di questa strategia come possibilità, ma finora hanno dovuto dare priorità alla battaglia.

Anche il metodo russo, riconquistare i territori, non risolve il persistente problema di un regime che ha forze risicate e non dispone di personale sufficiente a controllare e gestire la sicurezza di vaste aree. In molti casi il "ritorno" del regime nelle aree precedentemente controllate dai ribelli consiste in una bandiera siriana che sventola sulla città o poco più. Una svolta nei combattimenti, dai mezzi convenzionali a un sistema di guerriglia sotterranea, potrebbe portare molte di queste aree di nuovo in mano ai ribelli.

In breve, dall'esterno non bisognerebbe giudicare il conflitto solo dalla sua evoluzione negli ultimi anni, con il regime e i suoi alleati internazionali che hanno riconquistato i territori attraverso campagne di terrore feroci e spietate. Sta per arrivare un altro capitolo significativo, che potrebbe avere conseguenze estremamente importanti. ♦ *fdl*

L'AUTORE

Hassan Hassan è un giornalista statunitense di origini siriane. Dirige il programma del Center for global policy di Washington che si occupa di attori non statali. Nel 2015 insieme a Michael Weiss ha pubblicato il libro *Isis: inside the army of terror*.

La disperazione alla frontiera turca

**Caroline Hayek e Ahmad Roumi,
L'Orient-Le Jour, Libano**

Centinaia di migliaia di siriani in fuga dai bombardamenti su Idlib si affidano ai trafficanti per raggiungere il paese vicino. Ma non sempre ci riescono

"Fanno tremila dollari per tua moglie, senza i bambini".

"Tremila dollari per una sola persona? Mi hai preso per Bill Gates?". Qualche giorno fa Zahi (i nomi sono stati cambiati per motivi di sicurezza), un giovane operatore umanitario siriano con due figli piccoli, ha contattato un trafficante per far passare la sua famiglia dall'altro lato della frontiera turca.

Come lui molti siriani sperano di sfuggire ai bombardamenti del regime e della Russia sua alleata, che conducono un'offensiva senza precedenti nelle regioni di Idlib e di Aleppo. Dopo che nel 2016 il regime aveva riconquistato la città di Aleppo, Zahi era stato costretto a rifugiarsi nella provincia di Idlib. Di fronte al ritorno dei territori ribelli alle forze lealiste, la provincia è diventata la meta di tutti i civili e i combattenti che si rifiutavano di vivere sotto il regime siriano. Ma tutti sapevano che prima o poi Bashar al Assad avrebbe lanciato una grande offensiva per riconquistare questo feudo dell'opposizione, e che sarebbero stati di nuovo costretti a fuggire.

Dal 1 dicembre i bombardamenti e l'avanzata delle forze governative hanno costretto più di novecentomila civili ad abbandonare le loro case. Queste persone hanno lasciato tutto quello che avevano, portando con sé il minimo indispensabile, per evitare una morte certa o la prospettiva di vivere di nuovo nel terrore. Scappano senza sapere dove rifugiarsi. La provincia di Idlib è accerchiata dalle forze del regime e l'unica via di fuga, la frontiera turca, è chiusa e sorvegliata da sentinelle che non esitano a sparare sui disperati decisi a passare a ogni costo. L'Osservatorio siria-

no per i diritti umani ha calcolato che dal 2011 al 2019 almeno 422 civili siriani sono stati uccisi dalle sentinelle turche, tra cui 76 minori di diciott'anni e 38 donne.

Per sfuggire a questa trappola mortale, Zahi passa in rassegna ogni giorno le offerte dei trafficanti, che da mesi fanno affari d'oro. Nel 2016 un passaggio in Turchia costava meno di cento dollari a persona, oggi ha prezzi esorbitanti. Approfittando della folla ammassata lungo la frontiera, chiusa dal 2018, i trafficanti possono chiedere anche tremila dollari a persona. Per ottenere questa somma, molti non hanno altra scelta che vendere tutto quello che gli resta, indebitarsi o prendere in prestito denaro da amici e parenti.

Ma i problemi non finiscono qui. Il percorso per entrare in Turchia è estremamente difficile e rischioso, perché dal 2015 un muro di cemento lungo più di settecento chilometri, costruito da Ankara, separa i due paesi.

Alla luce del sole

Prendere contatto con i trafficanti di esseri umani è il primo passo per chi vuole raggiungere la Turchia. Nelle regioni ribelli agiscono quasi alla luce del sole. "Basta chiedere a un amico o mettere un annuncio su Facebook per ottenere rapidamente dei numeri di telefono", assicura Zahi. Fatte le presentazioni su WhatsApp, i trafficanti elencano i loro servizi ai potenziali clienti. "Ci sono varie possibilità", spiega Tarek, un giornalista di Idlib. "L'opzione meno cara, tra i quattrocento e i seicento dollari a persona, prevede di passare attraverso delle aperture o scalare i muri. Altrimenti, pagando tra i duemila e i tremilacinquecento dollari a persona, si passa direttamente dal valico di frontiera, corrompendo i funzionari turchi".

A quanto pare, il gruppo jihadista Hayat tahrir al Sham (Hts), che controlla la regione di Idlib, impone ai trafficanti una tassa di cinquanta dollari per ogni persona che attraversa illegalmente il confine, con la scusa di regolamentare quest'attività



BURAK KARA (GETTY IMAGES)

Sfollati a Idlib, 22 febbraio 2020

ultrareddittizia. “L’Hts sorveglia così la ‘sua’ frontiera e si assicura che non ci siano abusi da parte dei trafficanti, come estorsioni o rapimenti”, prosegue Tarek.

Un trafficante contattato attraverso WhatsApp insiste sull’efficacia dei suoi servizi, assicurando che la strada è sicura, e che i “soldati turchi non spareranno neanche una pallottola”. Per convincerci, ci invia un video dove si vedono circa dieci civili radunati in un appartamento di Killis, una città turca vicino alla frontiera. Una prova, per le famiglie o gli amici rimasti in Siria, che il gruppo è arrivato a

destinazione. Un secondo contrabbandiere contattato si rifiuta di trasportare i neonati. “Le cose vanno sempre peggio alla frontiera. Rischiamo di farci beccare dai soldati turchi al minimo pianto di un bambino”, scrive. Poi però propone un passaggio “speciale bebè” per la modica cifra di 1.600 dollari a persona. “Sono tempi duri. Non ci rimane niente, s’intascano tutto i turchi. Lo so che cinque anni fa costava dieci volte meno, ma i rischi non sono mai stati alti come oggi”.

Ihab, proveniente da Aleppo e sfollato ad Afrin spiega: “All’inizio te la vendono

come un’avventura facile, ma una volta passati dall’altro lato della frontiera, il tono cambia, i trafficanti diventano più aggressivi e se ne fregano se qualcuno cade o fatica a camminare”. Nel 2016 Ihab era entrato in Turchia con la moglie e il figlio appena nato, dopo una marcia di varie ore al freddo e nel fango. Ma non essendo riusciti a ottenere un permesso di soggiorno, dopo qualche mese sono dovuti tornare in Siria.

Alcuni trafficanti non esitano ad abbandonare i loro clienti in mezzo al nulla se sospettano solo il minimo pericolo. Qualche mese fa Hamza e sua moglie, all’epoca incinta, hanno camminato ore, fino all’alba, finché la loro guida ha lasciato tra le montagne il gruppo, composto da una trentina di persone. “Alcuni bambini avevano cominciato a piangere e lui aveva avuto paura di farsi arrestare. Da allora viviamo in un campo alla frontiera, in attesa del giorno in cui si presenterà un’altra occasione”, racconta.

Questi episodi sono frequenti. Abu Mansur è fuggito dalla città di Maarat al Numan appena prima che fosse riconquistata dalle forze del regime, alla fine di gennaio. Anche lui, la moglie e tre bambine piccole sono stati piantati in asso, sotto

Da sapere Senza scampo

◆ Ahlam, coordinatrice del sostegno umanitario dell’ong World vision Syria, attiva nella provincia di Idlib, racconta ad **Al Jazeera** di aver vissuto nella zona per tutta la guerra, ma di non aver mai visto una situazione disperata come ora: “Le persone dormono in macchina sul ciglio della strada o sotto gli alberi. I bambini stanno letteralmente morendo di freddo”. Di notte le temperature scendono sotto lo zero e

le tende sono coperte di neve. Molte persone non hanno niente con cui scaldarsi a parte spazzatura e vestiti vecchi, a volte con conseguenze tragiche. L’11 febbraio, ricorda Al Jazeera, Mustafa, la moglie Amoun, la figlia Huda e la nipotina di tre anni, Hoor, sono stati trovati morti nel villaggio di Killi, intossicati dal monossido di carbonio. Mustafa aveva portato il gas dentro la tenda improvvisata, nel tentativo

disperato di riscaldare la famiglia. “Ho visto una donna partorire in macchina per strada”, racconta ancora Ahlam, “gli ospedali sono stati bombardati e non ci sono medici”. A gennaio 53 strutture sanitarie della provincia hanno dovuto chiudere a causa dei raid aerei. Neanche gli accampamenti e le scuole sono al sicuro. Il 25 febbraio almeno venti persone, tra cui nove bambini, sono morti nei bombardamenti.

un ulivo, in territorio turco. Subito fermati dai soldati, sono stati rimandati in Siria. Qualche giorno dopo hanno ritentato e ora si trovano in Turchia. “La vera difficoltà ora è non farsi beccare, perché non hanno documenti”, spiega il loro amico Mazen, che è rimasto ad Azaz e dovrà pagare 7.500 dollari ai trafficanti. Dall'estate scorsa la Turchia, che accoglie sul suo territorio più di 3,5 milioni di siriani, è ancora più determinata a intercettare i migranti irregolari.

Pacchetto deluxe

Queste misure non sono riuscite a dissuadere la maggior parte dei profughi. A Gaziantep, nel sud della Turchia, familiari e amici sperano che Karim, sua moglie e i due figli possano raggiungerli presto. Erano arrivati a Kilis insieme ad altre quaranta persone, tra cui diversi bambini, dopo aver scavalcato un muro e divelto il filo spinato. “Ero euforico, sono corso in un ristorante turco per comprare dello *shawarma* e festeggiare. Pensavo veramente di essermi salvato dall'inferno”, racconta Karim. Qualche ora dopo alcuni agenti dei servizi segreti turchi sono arrivati nella casa del trafficante, probabilmente allertati dai vicini. I siriani sono stati interrogati, insultati e umiliati per ventiquattrore e poi sono stati rimandati indietro. Karim si rammarica: “E pensare che il trafficante mi aveva venduto un pacchetto ‘super deluxe’, niente rischi, non troppo cammino nella foresta”.

Karim, un giornalista di Aleppo di 27 anni, ha venduto il computer portatile, la macchina fotografica, la sua auto, quella del padre e alcuni mobili per potersi rifare una vita lontano dalla Siria. Negli ultimi tempi ha vissuto in casa di un amico ad Azaz: “Non ho più fiducia in questi trafficanti, ma non ho altra scelta”, spiega. Nel marzo del 2019 Karim è stato arrestato dai jihadisti dell'Hts, che considerano ostile l'agenzia d'informazione per cui il ragazzo lavorava dal 2015. Grazie ai contatti personali e in cambio della promessa di non lavorare più come giornalista, è stato liberato, dopo 47 giorni. Da allora vive nella paura, braccato dall'Hts, dagli aerei e dai soldati del regime, e dalla polizia turca. Ma è deciso: “Proverò di nuovo a entrare in Turchia”.

Alla frontiera turca sono state organizzate varie manifestazioni. La parola d'ordine è “Abbattiamo il muro”. Sui volantini che pubblicizzano le iniziative c'è scritto: “Non accetteremo di morire in silenzio”. ♦ff

Gli interessi di Russia e Turchia

Murad Abdul Jalil, Taim al Haj, Haba Shehadeh, Enab Baladi, Siria

Mosca e Ankara sono le grandi protagoniste della guerra in Siria. A Idlib si scontrano per mantenere la loro egemonia e una posizione di forza

Il territorio siriano è di nuovo al centro degli interessi di diverse parti. Stavolta il conflitto si concentra nella regione di Idlib, nel nord-ovest del paese. Per la Russia la zona è un “punto nevralgico del terrorismo” e deve essere riportata sotto il controllo del regime eliminando le ultime sacche di opposizione. Mentre già nel settembre del 2018 il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan aveva detto che la sicurezza del suo paese era strettamente legata alla situazione di Idlib.

Negli ultimi due anni Ankara e Mosca sono state protagoniste della guerra in Siria. Hanno avuto divergenze su alcune questioni e si sono accordate su altre. Un passaggio importante è stato il processo di Astana, cominciato all'inizio del 2017 nella capitale del Kazakistan con una serie d'incontri tra i due alleati del presidente siriano Bashar al Assad, Iran e Russia, e la Turchia, che sosteneva l'opposizione. L'obiettivo era promuovere una piattaforma politica per risolvere la crisi siriana. Nel corso dei colloqui, la Russia ha cominciato

a realizzare il suo progetto di ripulire una dopo l'altra le aree in mano all'opposizione, da Aleppo alla Ghuta orientale, dalle campagne di Homs a Daraa.

Dopo aver riconquistato nel luglio del 2018 Daraa e Quneitra (le regioni ribelli nel sud della Siria), Damasco e Mosca hanno puntato su Idlib, dove c'è la più grande concentrazione di oppositori e combattenti che hanno rifiutato la riconciliazione. Mosca, spinta dalla reazione della comunità internazionale, ha raggiunto un accordo con la Turchia a Soçi, in Russia, nel settembre del 2018, e ha dichiarato un cessate il fuoco a Idlib. A quel punto ha messo in atto una politica di “lenta erosione” attraverso uno schema ricorrente, che comincia con un'operazione militare del regime e si conclude con il controllo totale.

In passato la Turchia non aveva reagito alla sconfitta dei gruppi ribelli siriani. Ma l'offensiva su Idlib ha irritato Ankara, che ha minacciato Damasco e ha inviato sul campo forze militari. Il messaggio è chiaro: la Turchia non rinuncerà ai suoi interessi nella zona di confine, anche se questo implicasse l'avvio di un'operazione militare. La Russia, da parte sua, è decisa a consolidare le vittorie e a salvaguardare le aree conquistate.

A rimetterci più di tutti sono i civili intrappolati nella zona. L'inasprimento delle operazioni militari ha portato a una ca-

Da sapere Obiettivi nascosti

♦ Sul giornale online turco **Gazete Duvar**, Fehim Taştekin scrive che l'uccisione dei soldati turchi in Siria serve ad Ankara per giustificare la permanenza nel paese vicino e perseguire obiettivi di politica interna, come “controllare le frange religiose, zittire l'opposizione e ottenere il sostegno della Nato”. L'obiettivo del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, spiega Taştekin, è rafforzare la posizione di Ankara di fronte a

Mosca in vista dell'incontro su Idlib che si dovrebbe tenere il 5 marzo e a cui potrebbero partecipare, oltre a Erdoğan, il presidente russo Vladimir Putin, quello francese Emmanuel Macron e la cancelliera tedesca Angela Merkel.

♦ Sul giornale online russo **Novoe Vremja/New Times**, Aleksandr Golts si chiede quali siano gli obiettivi di Mosca in Siria, che definisce “astratti fin dall'inizio”. “Inviando le proprie forze armate in Siria,

la Russia sperava di uscire dall'isolamento internazionale in cui era finita dopo l'intervento in Ucraina”, spiega Golts. “Senza contare il suo costante desiderio di soffocare le rivolte popolari. Ed ecco che ora, dopo aver annunciato più volte la vittoria, Mosca è di nuovo condannata a cercare un equilibrio tra Damasco, Teheran e Ankara per uscire dal tunnel in cui si è cacciata di sua volontà e di cui non si vede la fine”.